

Ieri notte ho sognato di essere una tartaruga!

Ebbene, ero proprio una normale tartaruga di terra, ma camminavo su due zampe! Vivevo su un'isola sperduta in un mare sconfinato.

La faccenda, sul momento, non mi preoccupò più di tanto, perché quel mondo di testuggini era strano, ma assomigliava al nostro e potevo adattarmi.

I giorni passavano lenti, il cibo era vario e saporito. Le tartarughe si nutrivano di ogni piccolo animale, dicevano di custodirli per conto di una divinità, ma nell'attesa del suo ritorno, se li mangiavano. "Se non parla la tua lingua o non capisci quello che dice: mangialo!". Poi c'erano mucchi di libri, scritti con inchiostro di seppia su foglie di banano, però alcuni avevano più valore di altri, e anche libri infallibili, destinati a tartarughe speciali, le sole capaci di distinguere il bene dal male.

A pranzo e cena, c'era sempre una ciotola di strani animaletti rumorosi, che avrei detto essere grilli, per il baccano che facevano prima d'infilarli in bocca. Li chiamavano "proteine", senza dargli dignità di un nome. Si gustavano perlopiù crudi o appena scottati in padella con un pizzico di sale. Il sapore non era male, tra il maiale e il pollo, e quando li masticavi scrocchiavano tra i denti.

Un giorno, scoprii una cosa mostruosa: passando col bicchiere vuoto sopra al piatto, vidi l'incredibile. Oltre il vetro, che ingrandiva come una lente, c'era tutto un brulicare di esserini piagnucolosi che si dimenavano imploranti. Erano esseri umani! Donne e uomini, bambini e vecchi, tutti nudi nel mio piatto. Provai a mettere a fuoco quello strumento ottico improvvisato, e ciò che vidi mi gelò ancora di più il sangue. Tutte quelle persone mi assomigliavano: gli occhi, il naso, i lineamenti mi erano affini. Mi convinsi che quell'isola visse in una strana dimensione, dove tempo e spazio non hanno la nostra stessa metrica. Avevo già notato che la durata del giorno era enorme e adesso mi accorgevo di esserlo anch'io. Poi, ripensai a Gulliver, nel romanzo di Swift, ipotizzando che invece fossero loro, gli "omini", ad essere minuscoli. Ragionai a lungo sulla faccenda, concludendo, che senza un punto di riferimento esterno ed immutabile, fosse impossibile stabilire se io mi ero ingrandito o loro rimpiccioliti.

Tutto è relativo e viziato dal nostro punto di vista. Così mi rassegnai all'ignoranza, che è anche una buona cosa per certi versi, perché sapere di non poter sapere, è fondamentale per un filosofo.

Un giorno notai pure che non c'erano specchi, o almeno non ne avevo mai visti sull'isola. Incuriosito, cercai inutilmente dappertutto. Allora chiesi in giro tra sguardi sospettosi, finché uno disse: «Amico, non so da dove vieni, ma qui non vogliamo specchi. Dentro ci sono i mostri che guardano» e, indicando un punto all'orizzonte, aggiunse: «Là, oltre la collina, c'è la discarica dei vetri parlanti».

Mi feci coraggio e raggiunsi quel posto desolato. Vidi una montagna di specchi rotti, ricoperti di terra. Ne trovai uno in buono stato e lo portai a casa, nascondendolo nell'armadio.

Quella notte, alla luce di una candela, lo appesi al muro. Era ricoperto di polvere e lo lustrai finché diventò limpido. Mentre fissavo il mio volto di tartaruga, all'improvviso, l'immagine iniziò a sciogliersi. Fu un susseguirsi di metamorfosi incomplete: tornavo umano, poi gatto, lucertola, corvo e pesce. Ma ogni variante riflessa possedeva i miei occhi, che brillavano sui volti stupiti di quelle creature. Scappai, per lo spavento di me stesso, ma poi tornai davanti allo specchio e vidi una nuova creatura che era la sintesi di tutte le creature, ed essa parlò: «Cosa cerchi figlio di Adamo?»

«Io cosa sono?»

L'immagine rise, dicendo: «Tu vivi nel cervello chiedendo alla mente l'inconcepibile! Scendi nel cuore e chiedi allo spirito senza tempo».

«Non capisco», gli risposi.

«Non bisogna capire, basta sentire per diventare la risposta.»

Fuori pioveva, il tintinnio sui vetri mi chiamò alla finestra. Sulla strada, s'era formata una pozzanghera dove cadevano gocce su gocce, creando infiniti cerchi, che espandendosi, oscillavano compenetrandosi. Sentii un fuoco nel petto e compresi: Siamo gocce!

Precipitiamo nella dimensione della pozzanghera, propagandoci nelle vite degli altri e il nostro viaggio è solo l'increspatura di un'onda. Persone, soggetti, individui, sono costruzioni della mente, nomi disperati, creati per la paura di dissolversi, poiché siamo ancora acqua che vive nelle pozzanghere, ma destinata al mare.

Ed io che sono? Stamattina, svegliandomi, ho scoperto che sono la tartaruga che sognava di essere un uomo.

Richiami, omaggi e riferimenti:

1) Sogno di una farfalla

Zhuāngzǐ (莊子^T, 庄子^S, *Zhuāngzǐ*^P, **Chuang-tzu**^W; in lingua giapponese *Sōshi*; in lingua coreana 장자, in McCune-Reischauer: *Changja*, nella R.R.: *Jangja*; in lingua vietnamita *Trang tử*; 369 a.C. circa – 286 a.C. circa) è stato un filosofo e mistico cinese.

Successivamente considerato tra i fondatori del Daoismo e, per costumanza dell'antica Cina, per metonimia si indica con il suo nome anche qualsiasi testo recante per iscritto il pensiero e dottrina a lui attribuiti. **Il sogno di Zhuangzi** Un racconto molto significativo si trova nel capitolo *Sull'Organizzazione delle Cose*. Questa sezione, comunemente chiamata *Zhuangzi sognò di essere una farfalla* (莊周夢蝶 *Zhuang Zhou meng die*), racconta che una notte, Zhuangzi sognò di essere una farfalla che volava leggera e spensierata. Dopo essersi svegliato era confuso, si domandò come potesse determinare se era veramente Zhuangzi quando aveva appena finito di sognare di essere una farfalla o una farfalla che aveva appena iniziato a sognare di essere Zhuangzi. Ciò suggerisce molte domande sulla filosofia della mente, del linguaggio e sulla gnoseologia. Zhuangzi, mentre sognava, per la proprietà della condensazione, si vedeva farfalla, ma allo stesso tempo era anche essere umano. L'episodio ci fa pensare che esiste una dimensione dove gli opposti sembrano non esserci, dove i contorni non sono nitidi e un'altra dove bisogna dare i nomi alle cose affinché non ci si senta perduti. Il primo piano è quello del sogno e il secondo è quello della veglia. Il fatto che esista un piano di non distinzione, riesce a risolvere problemi come quello della paura della morte.

2) Relativismo etico, sofisticato e natura soggettiva della percezione della realtà

«La cultura sofisticata attraverso la critica della nozione di verità perviene ad una forma più radicale di relativismo. Non solo non esiste una verità assolutamente valida, ma l'unico metro di valutazione diviene l'individuo: per ciascuno è vera solamente la propria percezione soggettiva. Analogamente tale visione relativistica del mondo viene applicata al campo dell'etica... Non esistono azioni buone o cattive in sé; ciascuna azione deve essere valutata caso per caso.» (Fabio Cioffi, *I filosofi e le idee*, vol I pag.129, ed.B.Mondadori)

Il **relativismo etico**, teorizzato dai sofisti del V secolo a.C., rifiuta l'esistenza di *principi immutabili* nel comportamento morale.^[1]

3) Specchio limpido (nel Buddismo zen e Osho)

Nel Buddismo, la metafora dello "specchio limpido" (Hokyo Zanmai) rappresenta la mente pura, priva di impurità, che riflette la realtà così com'è, senza giudizi o distorsioni. La poesia del Maestro Enō, che descrive la mente come uno specchio da pulire, esprime il concetto di Zazen e la pratica costante per liberare la mente da ogni "polvere", raggiungendo così la bodhi (la saggezza risvegliata).

La metafora dello specchio limpido

- **Mente come specchio:**

Lo specchio è un simbolo potente per la mente, la cui funzione essenziale è riflettere ciò che le si presenta.

- **Nessuna polvere, nessuna immondizia:**

L'obiettivo è mantenere la mente "pulita" e "libera da polvere e sporcizia" attraverso la pratica, per farla diventare uno specchio limpido.

- **La natura della realtà:**

Uno specchio pulito non altera il riflesso, ma lo mostra nella sua pura essenza. Allo stesso modo, la mente limpida riflette la realtà senza distorsioni, permettendo una visione più profonda e illuminata.

4) Immagine della vacuità dell'identità umana

Monologo improvvisato sul set da Rutger Hauer nella scena finale del film *Blade Runner*

«Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi: navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di [Orione](#), e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser.

E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia. È tempo di morire.»